

**Regia:** Clint Eastwood

**Interpreti:** Clint Eastwood (Walt Kowalski), Christopher Carley (Padre Janovich), Bee Vang (Thao Vang Lor), Ahney Her (Sue Lor), Brian Haley (Mitch Kowalski), Geraldine Hughes (Karen Kowalski), Dreama Walker (Ashley Kowalski), Brian Howe (Steve Kowalski), John Carroll Lynch (Barbiere Martin), William Hill (Tim Kennedy), Brooke Chia Thao (Vu), Chee Thao (Nonna), Choua Kue (Youa), Scott Reeves (Trey), Sonny Vue (Smokie), Arthur Cartwright (Prez), Michael E. Kurowski (Josh Kowalski), Conor Liam Callaghan (David Kowalski)

**Genere:** Azione/Drammatico/Thriller - **Origine:** Stati Uniti d'America - **Anno:** 2008 - **Soggetto:** Dave Johannson, Nick Schenk - **Sceneggiatura:** Nick Schenk - **Fotografia:** Tom Stern - **Musica:** Kyle Eastwood, Michael Stevens, La canzone 'Gran Torino' è di Clint Eastwood e Jamie Cullum (musica), Kyle Eastwood e Michael Stevens (musica e parole) - **Montaggio:** Joel Cox, Gary Roach - **Durata:** 116' - **Produzione:** Clint Eastwood, Bill Gerber, Robert Lorenz Per Double Nickel Entertainment, Gerber Pictures, Malpaso Productions, Media Magik Entertainment, Village Roadshow Pictures, Warner Bros. - **Distribuzione:** Warner Bros. Pictures Italia (2009)

'Mi chiamo mister Kowalski' dice al giovane prete che si è recato a trovarlo, rispettando la promessa fatta sul letto di morte della di lui moglie, e lo ha chiamato amichevolmente 'Walt' il burbero ex-operaio della Ford di Detroit che, invecchiato e amareggiato dalla vita nonché dolorosamente colpito dalla morte della sola donna che ha amato trascorre l'età della pensione facendo lavoretti di manutenzione domestica, lucidando con cura la sua Ford Gran Torino del 1972 verde (non rossa come quella di Starsky e Hutch) e bevendo birra seduto sul dondolo del portico della sua casetta bianca in perfetto ordine e con tanto di bandiera a stelle e strisce in giardino. Casetta che spicca tra quelle malmesse, tetti sconnessi e pittura cadente del quartiere abitato da famiglie Hmong venute dal Sudest asiatico, e isolata come il suo proprietario. Non è uno che ama la gente Kowalski: unico affetto il cane Daisy, sempre a portata di mano il fucile e in rotta con i figli che lo trascurano (uno addirittura lo ha 'tradito' mettendosi a vendere auto giapponesi), lo ritengono vecchio e non vedono l'ora di sistemarlo in una casa per anziani.

Sprezza i nipoti odiosi, vuoti dentro e viziati, specie la nipote con piercing e ombelico scoperto. Ed è per di più intollerante: lui, che ha combattuto in Corea ed è tornato con una medaglia e un peso che gli ha corroso l'animo, odia i vicini che chiama 'topi di fogna', i loro usi e riti.

Eppure qualcosa cambierà. Scopre Thao (Bee Vang) figlio dei vicini, mentre cerca di rubargli l'automobile, come prova d'iniziazione per entrare nella

gang capeggiata, dal cugino e lo caccia malamente, ma il giorno dopo si oppone ai giovinastri che vogliono trascinarlo con loro, E così si ritrova al centro della generosità delle signore Hmong, rompe l'isolamento accettando l'invito a una festa di Sue (Ahney Her), sorella di Thao, comincia a vedere con occhi nuovi i 'gialli', tanto più che li scopre vittime del conflitto vietnamita, costretti a lasciare il Laos per aver appoggiato gli Usa. Salva Thao dalla sorte comune di finire sulla via del crimine, comincia ad essergli una sorta di padre amorevole, gli insegna, gli trova lavoro... Però il cugino medita vendetta e non piegando il ragazzo se la piglia con la sorella, che rapisce e stupra assieme ai suoi. Il fratello vuole far vendetta, ma è Kowalski a sostituirsi a lui: il vecchio soldato si prepara a tornare...

canto del cigno di Eastwood attore ed ennesima, riprova del talento superiore di Eastwood regista (che continuerà a dirigere), "Gran Torino" è un'opera magnifica, un capolavoro assurdamente ignorato dagli Oscar persi dentro al politically correct. Un film, in punta di cinepresa, fatto tutto di piccoli particolari (e quindi da vedersi e rivedersi) che non cerca scene madri, ma sa scavare nel profondo dello spettatore senza cali di tensione e sensibilità con le sue considerazioni sulla morte (quasi in diretto proseguimento da "Million dollar baby"), su cosa sono veramente vita e morte (si può vivere, ma essere morti dentro) e con quel suo ritratto di americano dei vecchi tempi che dà lezioni di comportamento e fiducia a quelli dei tempi d'oggi. Un film dal finale straordinario, toccante e emblematico dove

l'anarchia vendicatrice del pistolero de "Lo straniero senza nome" e quella giustizialista di Callaghan e dell'Eastwood giovane sfociano in un personaggio memorabile dell'Eastwood che ha capito che la lezione da dare agli States di oggi, afflitti da violenze razziali, profonda crisi morale e assenza di padri, è non arrendersi, non ignorare il sacrificio e ricalcare soprattutto i passi di chi ha saputo creare la

lezione di un tempo, fatta di ideali e di esempi solitari, ma anche all'insegna del melting pot e della tolleranza. Nonché di fede autentica che non deve mai essere esteriore e superficiale.

Il Giornale di Brescia - 14/03/09

Marco Bertoldi

La storia - Dopo la morte della moglie, Walt Kowalski vive da solo in un quartiere multietnico di Detroit, unico americano in mezzo a stranieri. Il suo disprezzo nei confronti dei vicini si accompagna alla delusione per i familiari, egoisti e interessati. L'amicizia con il giovane Thao, perseguitato da una gang di bullettini, gli farà cambiare idea su se stesso e sugli altri.

'Barbarians' ringhia Walt Kowalski operaio in pensione di Detroit, mentre spia con disprezzo gli immigrati asiatici che vivono nella casa accanto alla sua. Strana gente, strani gusti, strane usanze. Da barbari, appunto. Che non parlano bene l'inglese, mangiano cibi disgustosi e non hanno alcuna intenzione di integrarsi nell'american way of life. Lui, che tiene la bandiera a stelle e strisce issata ben in vista sulla veranda di casa, da giovane ha combattuto in Corea, e

ora i coreani se li ritrova in patria. In realtà sono Hmong, ma per lui non fa differenza. Sono comunque 'musi gialli', e stanno lì. Fianco a fianco. I nemici di un tempo divenuti vicini di casa. Li guarda attonito Kowalski, sputa per terra, scuote la testa e si siede sotto il portico della sua casa da vedovo per affogare nella birra il suo disgusto esistenziale.

Da quando sua moglie se n'è andata (abbiamo visto il funerale, proprio all'inizio del film), Kowalski è solo al mondo. Solo, a parte una cagnetta di nome Daisy e la sua Gran Torino del 1972, che assemblava quando faceva l'operaio in catena alla Ford. Non è un bel mondo, quello che Kowalski vede girargli attorno. Sicuramente, non un mondo perfetto.

Ancor meno di quello che Eastwood aveva raccontato nel suo film di quindici anni fa dedicato, appunto, alla tragica incapacità del mondo di attingere alla perfezione. Ma qui, in "Gran Torino", quell'imperfezione assume toni di un'amarezza finora sconosciuta. Roba da sputargli in faccia, a un mondo così. E Walt, appunto, sputa. Sputa e ringhia. Ringhia e brontola. Brontola e sibila. Sibila e impreca. 'Sons of a bitch', ripete. Poi gira la testa dall'altra parte, si siede in poltrona e sprofonda nel buio. Anche il quartiere in cui vive, ormai, gli fa schifo. Squallido, misero, degradato. Senza neppure l'epos tragico di certe città tribali di Martin Scorsese. Qui le gang che scorazzano per le vie quasi sempre deserte sono fatte di ragazzotti obesi e di mediocri malavitosi, incapaci di genio e grandezza perfino nel crimine. C'è un'aria triste, crepuscolare quasi, che aleggia per le strade, e cola sui muri delle case, e striscia negli interni domestici mediocrementemente ardati. Qui i neri non stuprano le ragazzine asiatiche, si limitano a importunarle. Qui i messicani e i cinesi si abbaiano addosso gli uni agli altri, ma non arrivano quotidianamente ai coltelli e agli spari, alle faide e al sangue. Kowalski è l'unico yankee a non aver lasciato il quartiere. Anche se ormai ci vivono i barbari, lui resiste e resta lì, come un soldato asserragliato nel suo avampo-

sto, mentre i 'selvaggi' gli ronzano attorno, e lo irridono, e lo provocano. Sta lì, lucida la sua Gran Torino e cerca di fuggire al prete che cerca invano di indurlo al rito della confessione. Poi, all'improvviso, succede qualcosa. Succede che Kowalski si rende conto che non tutti i barbari sono uguali, e che anche fra i musci gialli c'è qualcuno che è un po' meno disgustoso degli altri. Thao, ad esempio: il ragazzino che istigato da una gang ha tentato di rubare la Gran Torino - la sua auto feticcio - dal garage, e che tuttavia ha negli occhi e nei gesti qualcosa di gentile. Qualcosa che gli piace. E che gli dispiace meno del comportamento di quei membri della sua famiglia che gli propongono con il sorriso sulle labbra di lasciarsi rinchiudere in un ospizio e aspettare la fine in una prigione dorata. Sono 'sons of a bitch' anch'essi, pensa il ruvido operaio razzista dell'ex capitale americana dell'automobile. Che comincia a frequentare il ragazzino muso giallo, e sua sorella, e la sua famiglia, trovando un argine alla sua solitudine proprio in casa di quelli che erano i 'nemici'.

Nella sua semplicità, nella sua compostezza, nel nitore della sua straordinaria classicità l'ultimo film di Clint Eastwood ci dice una cosa evidente che nessuno dei tanti razzisti e rondisti di casa nostra sarebbe mai disposto a sottoscrivere: e cioè che il valore o il disvalore di un essere umano non è mai iscritto a priori nella razza o nell'etnia di provenienza, che il Male non sta sempre e solo nell'Altro, nello straniero, nell'immigrato, e che le persone sono sempre più ricche e complesse e sorprendenti di quanto i nostri pregiudizi siano disposti a farei credere.

Piccolo e sommo esempio di grande cinema umanista, "Gran Torino" è un secco mélo intergenerazionale e, insieme, un romanzo di formazione interrazziale. oltre che la messinscena di uno dei più memorabili personaggi creati da Eastwood per il grande schermo: un lupo solitario ruvido e disilluso, che dice di non sapere nulla della vita e della morte, se non che la morte l'ha vista in faccia in Corea, quando ha ucciso ragazzi come Thao, e che ora non vive

ma sopravvive, come un fantasma che vagola nel buio. Come il *révenant* di Callaghan, verrebbe da dire, nell'era del disincanto e della globalizzazione.

Perché Kowalski non ha più nulla del giustiziere, non è un eroe del castigo, ma un martire involontario del sacrificio. A suo modo, è un eroe espiatorio: uno che immola se stesso, nello struggente e glaciale epilogo, per salvare ancora una volta i valori in cui crede, pur nella consapevolezza che a farli vivere dopo di lui, quei valori, sarà un ragazzino immigrato che gli ha insegnato, forse, qualcosa sulla vita.

Ha dichiarato che probabilmente non farà più film come attore, Clint Eastwood. Ha detto che Walt Kowalski segna il congedo del suo corpo, del suo volto e della sua voce dallo schermo. Un personaggio testamentario, dunque: da cui l'Eastwood regista si commiata, non a caso, con una plongée che lo lascia giù, steso sul selciato, con il corpo trapassato dai proiettili con cui gli hanno sparato. Freddo, lontano. Nessun pathos, nessuna commozione. Gli eroi, quando se ne vanno, devono saper tenere gli occhi asciutti. E Clint lo fa. Il suo Kowalski - dopo aver imprecato per tutto il film come faceva il sergente Gunny sull'isola di Grenada - ora se ne va in silenzio, e scompare, come Frankie Dunn in "Million Dollar Baby". Là la sua pietas lo induceva a lasciar morire un'amica, qui lascia morire se stesso per far vivere il suo unico amico in un mondo un po' meno imperfetto. Lo sguardo con cui Eastwood regista osserva se stesso personaggio in "Million Dollar Baby" e in "Gran Torino" è identico. Lucido, asciutto, partecipe. E amorevolmente spietato.

Duellanti - 2009-50-6  
Gianni Canova